



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

## Scioperi perduti

A quanto dicono alcuni giornali, lo sciopero di Paterson che si trascinava da cinque mesi è finito; è finito miservolmente con la sconfitta degli operai. Non vorremmo crederlo — poichè una sconfitta operaia è sempre un pò anche una sconfitta nostra, — ma siccome l'affermazione qualche giornale che dai dirigenti lo sciopero ebbe spesso informazioni dirette, a noi non resta se non l'amarezza della riflessione postuma.

È nel turbinio del pensiero accorato, prima di formulare critiche cui vorremmo ci venissero smentite dalla realtà delle cose, ci sovengono certe considerazioni fatte prima dal *Libertaire* di Parigi, poi riprese da *Volontà* di Ancona; considerazioni alle quali consentiamo pienamente perchè derivanti da constatazioni di fatto inoppugnabili.

In esse, lo scrittore (A. Legros Michal) constatava che mai come in questo momento la classe operaia ha perduto un così grande numero di scioperi, e ne faceva risalire la causa al mal vezzo preso di prolungare gli scioperi oltre il tempo ragionevolmente necessario ad una soluzione qualsiasi.

Non è davvero avventato il giudizio del compagno nostro, tanto più che viene dimostrato da tre esempi ineccepibili:

Nel 1911 si ebbe a Parigi lo sciopero generale nell'industria edile. Cotesto sciopero si protrasse per lungo tempo, senza soverchi atti di azione diretta, poi finì nella più strepitosa disfatta per i lavoratori, e conseguente scoraggiamento generale.

Qualche tempo dopo fu la volta dei conduttori d'automobili a scioperare. La cassa sindacale era ben fornita di fondi, e la solidarietà operaia si manifestò in mille modi onde sostenere i fratelli in lotta. Ciò malgrado, lo sciopero iniziato con bella energia si fiacò, si trascinò per mesi e mesi, poi si estinse lamentevolmente lasciando sul lastrico o nelle carceri alcuni dei più pertinaci.

In contrasto a questi due scioperi perduti, sta un terzo d'assai lunga più considerevole, il quale può dirsi una anticipata rivendicazione delle due sconfitte accennate.

È lo sciopero dei tessitori d'Armentières, avvenuto nel 1903. Colà, dopo brevi settimane di superflue privazioni, gli scioperanti si stancarono della predicazione edulcorata dei capi e pensarono di fare da sé, lasciando cioè la calma sagrestana ai *leaders* mucilagginosi per passare all'azione feconda. Saccheggiarono dei negozii, delle officine, dei posti di polizia; bastonarono gli scabs, i poliziotti ed i capi fabbrica. Insomma non ebbero paura d'affrontare i pregiudizii dell'o-

pinione pubblica, nè la brutalità della sbirraglia sempre in agguato. Così, dopo soli pochi giorni di vera e propria azione diretta, i padroni si videro costretti a metter da parte la tracotanza che prima veniva loro dall'apparente sommissione della massa, e concedettero tutto quanto oveva già ostinatamente negato.

Fu una bella vittoria: una di quelle vittorie che più ebbero lunga eco negli ambienti proletari, e sollevò tale onda di simpatia imitatrice da far credere fosse passata l'era degli scioperi pacifici per lasciar campo ai movimenti più ampi e rivoluzionari. Fu l'affermazione del metodo iconoclasta, la sconfessione dei pratici.

Ma, disgraziatamente, l'inversione avvenne; sfumati i bollori primi della propaganda "catastrofica", costituiti e solidificati i già stremati sindacati, l'idea della praticità si fece strada prima fra i dirigenti delle organizzazioni, poi si diffuse, corroditrice di belle energie, fra la massa operaia.

Non si volevano più gli scioperi avventati, non si volevano più i movimenti incomposti, tutto doveva farsi secondo la buona pratica della tecnica sindacale. Così il riformismo, cacciato dai rivoluzionari per le porte della Confederation Générale du Travail, rientrava dalle finestre slombando gli stessi dirigenti a teorie rivoluzionarie. Da allora si cerca invano, anche nel movimento operaio francese, il bel gesto d'uno sciopero spregiudicato. Tutto è livellato alla mentalità burocratica degli organismi mastodontici, è abbassato alle regole speciali di un codice confederale, è limitato alle grette preoccupazioni della cassa sindacale.

Non si sciopera più per dare sfogo alla piena esuberante di entusiasmi ribelli, per fiaccare la tracotanza padronale o la brutalità governativa, no; si sciopera solo per dare la caccia al soldino miserabile, alla mezz'ora in meno di lavoro, per la conquista effimera di un miglioramento apparente. Non si sciopera più per l'affermazione di un principio avvenirista, mossi da un bisogno cosciente di rivolta; ma si sciopera perchè si sa d'avere un forte gruzzolo in cassa, perchè si sa che non mancheranno i soldini stillati alla solidarietà.

L'organizzazione sindacale, sia essa ad etichetta riformista o rivoluzionaria, è diventata pitoeca come l'ultimo ebreo del ghetto, calcolatrice come un ragioniere di banca.

Ci ripugna!

L'Italia operaia, in questi errori, imita la Francia. Non parliamo della Germania che non ha mai saputo emanciparsi dal più prussiano caporalismo organizzatore.

È l'America? Oh! l'America, nella praticità, pare voglia battere tutti i *record*, anzi li batte, mal-

grado le apparenze ingannatrici inscenate nell'ultimo biennio dalla Industrial Workers of the World. È Lawrence e New York, è Hopedale e Ipswich, è Herkimer e Paterson che ce ne informano.

Ovunque, sono scioperi lunghi, addomesticati, sfiibrati: lotte di comitati e non d'operai; sbandieramenti a iosa. Si cercherebbe invano l'animo ribelle della folla esasperata dalle vessazioni del capitalismo, illuminata dalla luce radiosa di un ideale redentore. La piazza non è tenuta dalla folla rivolta, ma solo e sempre dal poliziotto, dallo scab, dalla feccia sociale, da tutti quegli elementi torbidi che sa scatenare la reazione cosacca di una repubblica negriera.

Non v'ha dunque rimedio a quanto avvillimento delle battaglie operaie?

Uno ne vediamo, il solo senza dubbio che abbia la potenza di risollevarlo a miglior aere la vita sociale: vogliamo dire il risveglio nel proletariato dello spirito di rivolta, la fiducia nell'azione.

Solo così potremo sperare nella fine degli scioperi a lunga durata e quindi condannati alla sconfitta miserabile; solo così, e non in altro modo, la classe dei lavoratori potrà ben auspicare dell'avvenire.

Semper.

## Utilità della violenza

V'ha qualche cosa di più ostico alle orecchie delicate delle persone a modo, che la predicazione della violenza? Qualche cosa di più sconcertante per i cervelli così detti equilibrati che la pratica della violenza? — Non credo.

Per cotesti signori, stillati su tutte le buone regole, predicare e praticare la violenza è fare atto di somma criminalità, è porsi bersaglio ai rigori della legge, è rendersi degni della vendetta sociale.

Perciò, davanti ad essi non trovano indulgenza nè i Ravachol, nè gli Henry, nè i Caserio, nè i Bresci; e non ne trovano le folle allorquando, troppo a lungo compresse fra le catene della reazione o fra i dolori della miseria, irrompono in tutta la furia della violenza virile.

Sono uomini d'ordine, loro; e quanto non viene concesso dallo Stato tutore deve, per loro, essere proibito... magari con la violenza.

Non pensino che giustificando la violenza dell'alto si pongono nella impossibilità di poter poi condannare quella del basso. Ma il retto ragionamento non fa per loro cervelli, inquadrati nelle formole del Codice penale e nelle ordinanze governative, così come offende la castità dei loro organi auditivi.

Sono dei borghesi, e perchè tali possiamo accordar loro l'attenuante dell'idiozia qualche volta e dell'istinto della conservazione più spesso. Ciò non toglie che, pur accordando in via teorica le attenuanti, in pratica dobbiamo dimenticare ogni considerazione ideologica e trattarli da nemici. Nostri nemici sono e come tali dobbiamo considerarli fino a tanto che persisterà l'attuale stato di guerra.

Come non ci risparmiamo, così non dobbiamo risparmiarli.

Nel considerare la violenza, non molto

dissimili dai borghesi ci appaiono in maggioranza i socialisti, malgrado si addestrino a voler condannare "i ravasciolisti dell'alto, come i ravasciolisti del basso"; essi sostengono "che il benessere non si può ottenere nè colla bacchetta magica delle barricate, nè con quella dei provvedimenti polizieschi contro i malcontenti"; "se una massa di lavoratori — soggiungono — è disorganizzata, può fare quante barricate vuole, ma — anche nel caso che riuscisse momentaneamente vittoriosa — ricadrebbe ben presto nella miseria, perchè la causa della miseria l'ha in sé stessa, nella sua disorganizzazione, nella sua incapacità ad agire collettivamente".

Che la borghesia, e per essa il governo, non possa ottenere lo scopo che si prefigge, ossia arrestare il movimento ascensionale delle masse lavoratrici, mercede l'aiuto di misure poliziesche, siamo perfettamente d'accordo; ma d'accordo non lo siamo più quando si pretende che un movimento insurrezionale non possa sortirne effetti efficaci sol perchè incomposto e sostenuto da lavoratori incompletamente edotti del divenire sociale.

Non neghiamo peraltro l'utilità dell'educazione proletaria e dell'elevamento morale delle masse; tuttavia sosteniamo che, comunque sia, un movimento insurrezionale non può a meno di contribuire fortemente allo sviluppo del progresso umano.

E poi, non è forse arbitraria la concezione di un'insurrezione proletaria incoosciente? Forse che i lavoratori insorgono solo perchè spinti da una propaganda più o meno demagogica?

Ci pare che sia tempo di lasciare nel dimenticatoio certe figure retoriche, sorpassate dai tempi e dalle realtà attuali. Il fatto è che allorquando un popolo insorge spontaneamente, lo fa perchè spinto da necessità impellenti, perchè convinto delle proprie forze e dei destini cui vuol raggiungere.

Sappiamo purtroppo che qualche volta si verificano qua e là dei movimenti provocati da gruppi politici tendenti a soddisfare unicamente interessi particolari, e che a questi movimenti partecipa illudendosi una parte del popolo. Ma in questo caso non si tratta mai di vere insurrezioni popolari. Potrà essere violenza suscitata da intrighi dinastici o da combinazioni capitalistiche, non già da commozioni popolari.

Così, codesti movimenti, per loro propria natura, restano al di fuori di ogni concetto sociale, di ogni direttiva anarchica, quindi non ci interessano se non come fenomeni storici di secondaria importanza.

E non infirmo per nulla la tesi che sosteniamo della violenza quale fattore primordiale di progresso.

La storia insegna che ogni passo in avanti fatto dai popoli fu sempre accompagnato, quando non dominato, da scatti di violenza; e dalla stessa violenza saranno presumibilmente accompagnate le conquiste dell'avvenire. Negarlo è chiudere gli occhi alla verità più luminosa, è negare la vita stessa dei popoli.

E noi, anarchici, istruiti dalla storia, non ci stancheremo mai dal predicare la violenza, dall'indicarla ai lavoratori come l'arma specialmente idonea al raggiungimento della loro propria emancipazione.

Sappiamo, così facendo, di incorrere nella malvagità dei borghesi e nelle scomuniche dei socialisti addomesticati alla legalità. Che importa? La verità è una, e noi la diremo malgrado tutto.

Ai nostri avversari, se a lor piace, la propaganda edulcorata; a noi l'affermazione di una tattica e d'un principio rivendicatori.

Corrado

## LO STATO creatore di monopoli

Nel capitolo: *Lo Stato moderno*, della *Scienza moderna e Anarchia*, avevo riportato un certo numero di fatti i quali provano fino a qual punto lo Stato, qualunque sia la sua forma politica, abbia per essenza la costituzione di monopoli a solo vantaggio di certi suoi sudditi, in modo d'arricchire sempre più i possidenti a detrimento dei poveri. Ed ecco arrivarci ora tutta una valanga di rivelazioni le quali dimostrano sino all'evidenza l'attività monopolizzatrice dello Stato. Vale la pena di menzionarne alcune.

Così si rileva — essendo stampato in tutte le lettere nei resoconti ufficiali del Parlamento inglese per l'anno 1899 — che a quell'epoca su 44 persone di cui componevasi allora il ministero conservatore, 25 erano direttori di 41 compagnie commerciali e industriali. Su 19 ministri propriamente detti, undici erano nello stesso caso.

E coteste compagnie non erano delle povere corporazioni sfruttatrici di poche anemiche miniere di carbone o di semplici fabbriche cotoniere: erano, invece, delle compagnie importanti, le quali trattavano dei grossi affari col governo. Uno dei ministri, per esempio, lord Balfour di Burleigh, era direttore di tre compagnie, di cui una, la Banca di Scozia, trattava degli affari importantissimi col governo; dieci altri erano direttori di compagnie ferroviarie. Da ciò si spiega l'interessamento del governo in occasione di scioperi.

Lord Selborne, genero del primo ministro e sottosegretario delle Colonie, era direttore della compagnia *Pacifique et Orient*, la quale riceveva e riceve ancora dei fortissimi sussidi governativi.

Il duca Devonshire, presidente del Comitato di Difesa dell'Impero, era presidente delle grandi officine costruttrici del materiale da guerra, a Barrow; uno dei sottosegretari dello Stato, si sedeva come direttore di una compagnia di telegrafi sottomarini, e così di seguito.

Alorchè se ne parlò in Parlamento, il ministro delle finanze prese la parola per difendere i suoi confratelli. Tutto era naturale, diceva. E poi, bisogna ancora notare che era un governo conservatore, composto di persone ricche, le quali approfittavano della loro posizione per arrotondare le loro fortune.

Del resto, accumulare le funzioni di membro del Parlamento con quelle di direttore di diverse compagnie, è talmente abituale in Inghilterra che non si forma mai una compagnia bancaria o industriale senza che annunci nel numero dei suoi direttori un lord, un P. M. (membro del Parlamento) ed un *clergyman*. Senza di ciò nessuno vorrebbe sottoscrivere ai biglietti d'emissione. Così, ricordo che, verso la fine dell'anno 1880, allorchè si formò un nuovo Parlamento, i giornali rilevarono il fatto che nel Parlamento cui erasi appena disciolto, più di due terzi dei suoi membri erano direttori di compagnie. Mentre nel nuovo, i quali conteneva molti nuovi rappresentanti, i direttori erano appena un terzo. Occorreranno, dicevano i giornali, alcuni anni per arrivare al livello del precedente parlamento!

È pertanto, in confronto a quello che si va scoprendo negli Stati Uniti d'America, ciò è nulla. Nell'Unione americana tutto si fa in grande.

Così, il 29 giugno, il giornale *New York World* incominciava la pubblicazione, in quattro pagine di piccolo carattere, delle rivelazioni di un certo colonnello Mulhall, il quale fu, per un decen-